

La candidatura



*Esisterà mai una teoria della politica
per la quale l'impegno politico
sia semplicemente il sottrarre energie
alla stupidità e alla ferocia
per destinarle all'equità ed alla bellezza?*

«Allora, dottore, lo vogliamo fare questo passo?».

È un pomeriggio di primavera, tiepido e profumato. Nelle vene una sensazione di erba tenera, nei pensieri una disposizione a lasciarsi sconvolgere.

A. mi ha telefonato chiedendomi un appuntamento «per cose importanti». A. è un esponente autorevole del PDS locale, viene a nome del partito, ho intuito di che cosa intendesse parlarmi e ora sediamo nel giardinetto di casa, conversando genericamente. Ognuno sembra timoroso di entrare nell'argomento, pur sapendo che l'altro sa.

La domanda rompe l'imbarazzo. «Parlo della candidatura alle prossime elezioni politiche» aggiunge A. per il caso che non avessi capito.

«È un po' presto, no? abbiamo votato appena un anno fa...».

«Non è presto, dottore. Le elezioni sono dietro l'angolo. Le candidature bisogna farle maturare, lei sa che cosa voglio dire».

In realtà non lo so. Ho sempre fatto il giudice, già due volte mi è stata avanzata la proposta, ho sempre detto di no, il mio mestiere e le mie attitudini sono altre.

«Ora è diverso» dice A., come se avesse intuito i miei pensieri. Siamo nell'aprile 1995, è caduto da poco il primo governo Berlu-

sconi, è presidente del Consiglio Lamberto Dini, che sembra stia navigando fortunatamente, mentre la sinistra con la sua «gioiosa macchina da guerra» ha preso una ceffata tremenda nelle elezioni del marzo 1994. È appena alle spalle l'*annus horribilis* del governo Amato e della cura da cavallo alla nostra economia in bancarotta; si sentono ancora gli strascichi pesanti di «Mani pulite». Diremo, qualche tempo dopo, che la Prima Repubblica ha chiuso il suo ciclo, in quel momento sappiamo solo che c'è quell'equilibrio ribollente sotto il quale dormono le cose nuove non ancora definite.

Mentre A. illustra il percorso attraverso il quale il partito è giunto a sostenere il mio nome, mi si accavallano nella mente pensieri non dipanati. Una candidatura al Parlamento oggi può essere considerata equivalente a un provino televisivo, ma per chi non ha perso del tutto il senso delle istituzioni significa entrare nel circuito della politica al più alto livello. E la politica mi ha sempre sedotto per l'elevatezza della sua essenza e respinto per la mediocrità della maggior parte dei suoi interpreti.

Politica: «*La scienza che sa ciò che è meglio per una collettività*» diceva Platone. Ovvero «*L'arte di promettere un ponte anche dove non corre nessun fiume*» replica il comune senso cinico. Non c'è una grande considerazione per il ruolo dei politici. E io? Penso forse di essere diverso?

Mentre A. continua a presentarmi la proposta, assecondo giochi infantili. Se quella gazza si poserà nel giardino, dirò di sì. Oppure dirò di no se la prima auto che passerà sarà di colore scuro. È il desiderio puerile di scrollarmi di dosso la responsabilità di decidere, perché sento che le motivazioni vere della probabile risposta non saranno nobili.

Ho sempre considerato con sospetto coloro che assumono un incarico «*per spirito di servizio*» e poi si trovano a svolgerlo con metodi di self-service. D'altra parte, se si riesce a rimuovere l'ipocrisia, la madre del «no» non può essere che la pigrizia, quella del «sì» l'ambizione. Un no per paura, un sì per narcisismo. Quale altro movente può esserci nell'accettare una candidatura al Parlamento, se non questo?

Messa così, è scoraggiante. Ma qualche scappatoia, per la verità, deve pur esserci, se non vogliamo svergognare tutti coloro che accettano. Si può sempre pensare, per esempio, che ne può venire

una qualche utilità per il Paese: anche se occorre molto coraggio per pensarlo e parecchia presunzione. O, più semplicemente, si può sperare che una qualche competenza, in un settore circoscritto, sia meglio di quello che la TV ci sottopone ogni giorno. Ma anche questo non è un gran saggio di modestia.

Insomma, il corridoio stretto tra l'ambizione e il tirarsi indietro è la speranza che, una volta «là», si possa essere utili. Se A. dice che la mia candidatura può servire... Che ci sia una qualche possibilità di non vergognarsi dell'ambizione?

Passa un'auto bianca e la gazza si posa su un ramo del faggio. L'aria mite rende un po' più lontani gli scrupoli e più volatili i pensieri gravi.

«Sono contento» dice A. «Possiamo passare alla seconda domanda: Camera o Senato?».



Chi candida chi?

Ma chi li mette su quegli scranni i deputati e i senatori? Sono davvero i più bravi, i «meglio fichi del bigoncio»? Sono proprio quelli che i cittadini vogliono? Dalla disistima generale che li avvolge, sembrerebbe che i cittadini vogliano ben altro: e allora chi gli ha dato la patente?

Uno dei problemi di più difficile soluzione tra le tematiche politiche è quello dell'individuazione dei candidati alle cariche elettive. I politologi, in genere, si soffermano molto di più sui sistemi elettorali, sulle funzioni dei vari organi costituzionali, sui poteri e sulle articolazioni delle assemblee elettive, mentre assai meno inchiostro si sparge sui modi di individuare gli eleggibili. Solo la concomitante entrata in scena di due fenomeni – le «primarie» dell'ottobre 2005 e del 2007, e, all'opposto, la brutalità del *Calderolum* (cioè della legge 21 dicembre 2005, n. 270), che ha privato gli elettori di ogni possibilità di scelta – ha portato all'attenzione di tutti questo risvolto della politica.

Allora chi sono i rappresentanti dei cittadini? Che rapporto hanno con loro, non «dopo», nell'esercizio del mandato, ma nel momento della selezione? Chi li individua e in base a quali criteri?

La risposta ideale, si sa, è quella in cui di rappresentanti non c'è bisogno, perché è la comunità stessa che decide direttamente sulle questioni che la coinvolgono. È il paradiso perduto (in realtà, mai posseduto) della *democrazia diretta*. Si sa perfettamente che è un'utopia, ma molti continuano a flirtare fanciullescamente con essa (e di riflesso con la sua nipotina moderna, le «primarie»). Una bella assemblea che si riunisce ogni sera, l'intera comunità che discute animata dalla più nobile passione per il bene comune, decisioni immediate prima di mezzanotte e tutti a casa festosamente.

In realtà, le cose non andrebbero proprio così. Le madri di famiglia avrebbero qualche difficoltà a essere presenti, lo stesso operaio o impiegato faticherebbe a rinunciare alle partite di Coppa dei Campioni e persino il professore di lettere patirebbe imbarazzo a discutere di staminali o di fondi europei. Dopo un paio di mesi a tre sere la settimana («*Il socialismo sarà anche una bella cosa, ma si perdono tante di quelle serate*») avvertiva Oscar Wil-

de), dopo un po' di decisioni prese sull'onda delle emozioni (del tipo: «*La discarica mai*» o «*Giù le tasse*» o «*Via gli immigrati*»), l'usura metterebbe il piombo nelle ali della democrazia e il caos in quelle dell'amministrazione. Meglio lasciar perdere.

«Primarie»? Sì, ma...

Esclusa questa visuale romantico-rousseauiana, gli appassionati ripiegano su una subordinata che oggi va per la maggiore: le «primarie». Il lato virtuoso della formula sta nel fatto che è ancora la comunità che si esprime: non decide essa stessa le questioni comuni, ma decide chi le deciderà.

Questa subordinata può assumere due forme. La più vicina alla democrazia diretta è costituita da una sorta di competizione aperta, dalla quale deve uscire colui che rappresenterà un certo territorio in una sede politica di livello più elevato. Chi aspira a candidarsi lo dichiara, tutti gli altri scelgono, chi ha più consensi vince.

Anche questa ipotesi ha scarse possibilità di applicazione. Perché, se l'elettorato passivo è affidato alla spontanea auto-presentazione, in altri termini se si candida chi vuole, si produce un'enorme dispersione di voti, una confusione di programmi abborracciati e un dilettantismo di candidati in proprio, privi di una vera base sociale. Lo spontaneismo totale produce la confusione generale, il «*chi è costui?*» e l'impossibilità di ogni identificazione. Si incomincia a capire che la democrazia sembra facile, ma non lo è.

Allora pare inevitabile che i candidati debbano essere in qualche modo selezionati. La comunità sceglie, ma sceglie all'interno di un circuito disegnato da altri. Se è così, siamo fuori della democrazia diretta, nonostante quel che ripete la *vulgata* nostrana, ed entriamo nell'area malvista dell'intermediazione politica. Non per nulla le primarie del 2005 erano una ratifica di Prodi come premier, quelle del 2007 una ratifica di Veltroni come segretario del PD. Il cittadino estrae dal paniere il frutto che preferisce, ma il paniere lo hanno confezionato altri e qualche volta i pezzi sono pochi e poco graditi.

Dunque un “filtro” è necessario e ci devono essere delle regole chiare. Bisogna per intanto stabilire chi vota, perché non si può consentire che il voto sia “inquinato” da elettori del campo antagonista. Perciò occorre scremare l’elettorato attivo sulla base dell’adesione formale a un programma. Poi bisogna individuare chi sarà sottoposto al voto degli elettori. E qui sta il nodo irresolubile. Perché se la libera dispersione è nociva, la selezione a opera dei partiti è la negazione della spontaneità. Dunque, o Scilla o Cariddi. Fino a ora non si è trovato il rimedio. Gli Scalfarotto nel 2005 e i Gavronsky nel 2007 sono stati triturati, segno che se non si passa attraverso i partiti, non vi sono chance. Inoltre, i competitori sono dei veri e propri antagonisti sebbene provengano dalla stessa area politica e questo procura pur sempre qualche sconcerto nel cittadino. Per non parlare delle ferite della contesa elettorale, spesso sgradevoli e lunghe a rimarginarsi (pensiamo ai guasti della contesa infinita tra Hillary Clinton e Obama, poi sanati, a quanto pare, ma allora preoccupanti).

Altri guai si producono se il metodo si inflaziona. Primarie per i candidati al Parlamento, d’accordo. Ma primarie anche per il consigliere regionale? Per il consigliere provinciale, per il sindaco e per il presidente della comunità montana? Per il segretario del partito, per il presidente del consorzio? Dove ci si ferma? E perché? A coltivare la suggestione, la formula mangerebbe se stessa. Dopo i primi entusiasmi, l’assenteismo dilagherebbe ancor più che nelle elezioni vere. La compera dei voti (sempre più esigui di numero) supplirebbe alla stanchezza. Non può essere questa la strada, se non episodicamente.

Oggi niente Rousseau e tutto ai partiti padroni

Diciamo allora che la comunità deve essere la protagonista della scelta, ma un qualche soggetto la deve organizzare in funzione della scelta. Questi soggetti potranno essere i partiti, ovvero dei comitati elettorali (anche se ritorna la domanda: legittimati da chi?), o ancora potranno essere delle entità aggregate che hanno un qualche titolo per proporre: ma lo spontaneismo in questa materia non è praticabile. O almeno non lo è a lungo.

Le difficoltà, tuttavia, non possono farci dimenticare che oggi ci troviamo all'estremo opposto della democrazia diretta, cioè davanti a una delega totale rilasciata alla più forte e strutturata di queste entità organizzatrici e cioè ai partiti. Così ha stabilito la citata legge Calderoli (n. 270 del 2005), secondo la quale l'elettore può unicamente esprimere la sua preferenza per i partiti o per una coalizione. I candidati saranno eletti «secondo l'ordine di presentazione nella lista», vale a dire secondo la collocazione nella lista che avranno stabilito i partiti. Nelle elezioni dell'aprile del 2006 e dell'aprile del 2008 una mezza dozzina di soggetti ha deciso la composizione dei due rami del Parlamento, per oltre il 90%. Tra i molti misfatti che le persone comuni addebitano ai partiti, questo è forse il più urtante e quello che ha prodotto il massimo di risentimento. Insistere sull'abnormità di questo metodo è superfluo.

Allora si può fare una prima setacciata. Da un lato, la democrazia diretta non è praticabile, dall'altro lato i partiti, naturali «organizzatori del voto», di questo si fanno forti, sino ad attribuirsi un ruolo determinante nell'individuazione degli eletti. Questo, paradossalmente, avviene in misura inversamente proporzionale al consenso che i partiti riscuotono nella società. La conclusione è scoraggiante: la democrazia non ne può fare a meno, ma la democrazia ne viene asfissata e ritrasformata in oligarchia. È una forma di auto-perpetuazione del ceto politico professionale, che stride pesantemente con gli artt. 49, 56 e 58 della Costituzione¹.

Tra i due estremi sono state affacciate varie possibilità intermedie. Una formula lungamente praticata è stata quella della preferenza multipla all'interno di ampie liste disegnate dai partiti. Essa

¹ L'art. 49 recita, come è noto, che «tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere *con metodo democratico* a determinare la politica nazionale». Difficilmente può dirsi democratico un metodo che sottrae del tutto ai cittadini la scelta personale dei propri rappresentanti. L'art. 58, a sua volta, stabilisce che «i senatori sono eletti a suffragio universale e *diretto* dagli elettori che hanno superato il venticinquesimo anno di età» (quanto alla Camera, l'art. 56 contiene una formula meno rigorosa: «La Camera dei deputati è eletta a suffragio universale e diretto», mentre per il Senato è esplicito il legame inter-personale). Nelle intenzioni dei Costituenti l'aggettivo «*diretto*» voleva significare che non è ammessa un'elezione di secondo grado: ma non si può negare che un'elezione nella quale il senatore è previamente designato dal partito di appartenenza rispetta assai poco lo spirito del dettato costituzionale, posto che esclude ogni legame *diretto* tra l'elettore e l'eletto.

costituisce un apprezzabile mix tra l'ente strutturato (il partito), responsabile di formare il "paniere" degli eleggibili e l'elettore chiamato a scegliere all'interno di esso con una certa ampiezza.

Le preferenze: pregi e limiti

Purtroppo, la formula si è logorata con il tempo, per l'invincibile corruzione che tutti gli strumenti finiscono con il patire. Le "cordate", la compera dei pacchetti di preferenze, la possibilità di un controllo del voto attraverso le combinazioni: tutto questo ha prodotto un moto di ripulsa nei cittadini, culminato nel referendum del 1991, che, respingendo l'invito ad «*andare al mare*», cancellò la preferenza multipla con una maggioranza schiacciante, pari al 96,6% dei votanti. Non sembra opportuno ripercorrere una strada che ha già ampiamente mostrato le sue possibili degenerazioni.

Anche la formula subentrata dopo il referendum, quella della preferenza singola, si è rivelata non immune da difetti. Essa evita le "cordate" e le cooptazioni, ma basta un candidato forte, o pochissimi, per "cannibalizzare" tutti gli altri: le preferenze si raccoglieranno intorno a quello sostenuto ufficialmente dalla struttura partitica o da "pacchetti" clientelari e gli altri saranno destinati a racimolare le briciole restanti, se ve ne sono. Se poi dal livello locale si sale a elezioni di livello superiore, anche questa piccola possibilità svanisce e coloro che sono fuori del circuito partitico, o che non dispongono di eccezionali mezzi economici, fanno la figura dei semplici comprimari.

Il sistema della preferenza, insomma, vale fino a che il mondo della politica rimane abbastanza ingenuo e fino a che i partiti funzionano anche come seria palestra delle classi politiche dirigenti, attraverso scuole interne, o attraverso una selezione del personale che risponda a *curricula* conoscibili dai cittadini. Decade, invece, quando vengono meno queste condizioni, come è accaduto nel nostro Paese. A mano a mano che la presa dei partiti si è allentata, a mano a mano che la selezione del personale è venuta meno, si è reciprocamente affermata la capacità di auto-affermazione e quin-

di la forza per imporsi vittoriosamente ai partiti in quanto portatori di pacchetti di voti, raccolti in modi non sempre limpidi.

L'uninomiale

Dopo la crisi referendaria del meccanismo delle preferenze, un sistema che ha avuto buona accoglienza, per un certo periodo, è stato quello del collegio uninominale, legato al metodo maggioritario. Non intendo affrontare il discorso se il maggioritario sia preferibile o meno al sistema proporzionale: è una *querelle* irrisolvibile ed estranea a queste considerazioni. Interessa riflettere se il sistema uninominale giovi alla selezione del personale politico.

È bene fare una precisazione, che si legge di rado: il sistema delle preferenze è incompatibile con il sistema maggioritario, perché quest'ultimo, necessariamente articolato in collegi uninominali, non può proporre se non uno e un solo rappresentante per ciascuna forza politica. A rovescio, se si consente all'elettore di indicare delle preferenze, ciò presuppone un numero di candidati superiore al numero degli eleggibili (per ciascun partito), e quindi delle circoscrizioni molto ampie. Ma bacini elettorali di queste dimensioni (spesso coincidenti con la regione) non possono essere uninominali e perciò presuppongono il metodo proporzionale. Pertanto, siccome l'eletto scaturisce da una circoscrizione molto più estesa del collegio, il vantaggio della preferenza si sconta con la minor vicinanza tra l'eletto e il suo territorio.

Ma torniamo all'uninomiale e ai suoi pregi o difetti. La mia convinzione è che questa formula sia valida se applicata a circoscrizioni territoriali limitate (come il collegio della Camera dei deputati, che si aggira intorno agli 80.000 elettori, in luogo delle precedenti circoscrizioni pluri-provinciali, che ne contavano sino a qualche milione). Con un collegio uninominale di area ristretta il candidato deve essere l'espressione di quell'area. Poiché nell'uninomiale «*un voto in più piglia tutto*», i partiti conservano la presa, ma non possono più imporre un candidato di loro esclusivo gradimento, pena il rischio della sconfitta. Essi devono necessariamente proporre delle figure che per il loro radicamento nel ter-

ritorio, per la conoscenza e la stima che ne hanno i cittadini, per la competenza o il prestigio acquisito, sono in grado di conquistare la maggioranza dei voti. Cosa che il fedele funzionario di partito non sempre assicura.

Intendiamoci: nemmeno questo sistema è impeccabile. L'esaasperata competizione fa sì che non sempre si cerchi il più virtuoso, ma il più capace di rastrellare i voti come che sia: perché noto, perché intrallazzatore, perché popolare, perché portatore di un robusto "pacchetto" di seguaci, perché generoso di promesse, perché capace di pagarsi una campagna dispendiosa.

Di qui la corsa ad accaparrarsi il mezzobusto televisivo, il campione sportivo, la soubrette prodiga di sé, il professionista chiacchierato ma popolare, l'artista di dubbia arte ma di sicura notorietà, e quel campionario che già quindici o venti anni addietro faceva parlare di una corte di nani e ballerine non sempre all'altezza di Pericle o di Cavour.

La formazione della classe politica

È difficile uscirne senza uno scatto in avanti. Poiché anche in politica la legge di Gresham (la moneta cattiva scaccia quella buona) finisce con il dettare lo spartito, chi vi entra, animato da buone intenzioni, presto lascia, disgustato dagli squali, e il suo posto viene occupato da qualche altro caimano, che renderà sempre più penoso il soggiorno delle anime candide. In fondo a questa spirale sembra esservi posto solamente per l'abbandono e la rassegnazione. Qualche tentativo, tuttavia, può ancora essere sperimentato, mettendo insieme le indicazioni che sorgono da questo labirinto mentale.

I partiti sono stati e devono continuare a essere lo strumento indispensabile per la selezione della classe politica. Questa selezione oggi si esprime nella cooptazione, che fa preferire la fedeltà alle altre virtù: e questo ha generato la disaffezione diffusa che conosciamo. Tuttavia, il ruolo dei partiti permane, soltanto deve cambiare, mettendosi in armonia con quanto previsto dalla Costituzione, che li vede come punto di coagulo della domanda politica e come formatori e selettori della classe politica.

I termini della questione, in fondo, si riconducono a due. I cittadini devono poter scegliere, ma la scelta deve appuntarsi su soggetti meritevoli. Sembra elementare, ma fino ad ora non accade. L'aver accantonato il rigore della preparazione a favore dell'appel ha prodotto non solo la dequalificazione del ceto politico medio, ma anche la convinzione che il "mestiere" di politico non abbisogna di cultura specifica, non è una professione rigorosa ed esigente, non è l'epilogo di un *cursus* che accumula esperienza e competenza, ma un'avventura che chiunque può correre su basi puramente tribunizie. È incredibile con quanta leggerezza si chiede ora a questo ora a quello se *pensa di darsi alla politica* e con quanta incoscienza costui o costei risponda soppesando non la propria preparazione o vocazione autentica, ma la convenienza del momento o il capriccio del futuro. E ciò nonostante si continua a chiederlo compuntamente a un imprenditore, a uno sportivo, a un artista, a un anchorman televisivo, a una soubrette, a un reduce da qualche reality. Come se dipendesse esclusivamente da lui o da lei concedersi ai cittadini, a prescindere da ogni competenza e capacità.

Il fondo si è toccato (ma esisterà mai un fondo al cattivo gusto e all'insensibilità?) con la vicenda delle "veline" che dovevano essere candidate alle elezioni europee della primavera del 2009, in nome di quel requisito essenziale che è l'avvenenza. È stata necessaria l'indignazione di una donna per svegliare almeno una parte del Paese dalla sua torpida acquiescenza e per mettere in evidenza l'«immondo ciarpame» verso il quale la satrapia di un imperatore ossequiato stava precipitando la nostra rappresentanza politica e quel poco che resta del senso delle istituzioni.

Il pressapochismo tecnico, il dilettantismo legislativo, la mancanza di qualità di gran parte dei prodotti normativi ne sono la conseguenza, visibile ogni giorno. Non si riflette abbastanza sul fatto che la scarsa qualità tecnica dei parlamentari non solo espone le leggi a una serie di pesanti censure da parte della Corte costituzionale, ma sposta il baricentro della normazione negli uffici legislativi dei ministeri, declassando pesantemente il ruolo del Parlamento.

Ingozzati da questa orda di dilettanti privi di spessore, stiamo lentamente recuperando la consapevolezza di quanto fosse importante quella *formazione politica* che in anni neppure troppo lontani era il presupposto di ogni *cursus honorum*. La «Camilluccia» e le «Frattocchie», sebbene appesantite da tutto il loro dogmatismo e dalle loro rigidità da catechismo, forgiavano pur sempre dei professionisti competenti e dotati di stile, la cui assenza porta oggi a rimpiangere quelle fabbriche di militanti.

Le «Frattocchie» non sono più concepibili e se anche lo fossero, pochi le frequenterebbero. Ma per tentare di avere una classe politica onesta e competente, non si può fare a meno di questa rigenerazione: la scomparsa dell'infame legge di Calderoli e la trasformazione dei partiti in garanti delle virtù desiderate, in certificatori delle capacità dei candidati. Non sulla base della fedeltà, ma del livello di competenza e di etica politica da essi posseduto. Come gli alberghi ricevono le tre o quattro o cinque stelle a seconda del possesso di requisiti preventivamente stabiliti quali indicatori di comfort, così i candidati dovrebbero essere proposti dai partiti sulla base del possesso di analoghi standard, previamente definiti sulla base delle consultazioni, e poi pubblicamente certificati sulle persone.

Quali potrebbero essere, allora, i connotati richiesti per essere candidati?

Un punto deve essere rammentato, a scanso di equivoci. La legge non può imporre o vietare molto in materia, posto che l'accesso alle cariche elettive è un diritto politico riconosciuto a tutti, salve le incapacità che la legge stessa può enunciare con molta prudenza (art. 51 della Costituzione). Quando nel 1992 la legge n. 16 sancì la non candidabilità degli individui che fossero stati condannati, per reati significativi, anche solo con sentenza di primo grado, la Corte costituzionale dichiarò illegittima l'esclusione, in forza della presunzione di non colpevolezza prima della condanna definitiva (sentenza del 6 maggio 1996, n. 141). Dunque, è difficile chiedere alla legge di fissare degli sbarramenti all'eleggibilità.

Debbono allora essere i partiti stessi a indicare previamente i requisiti minimi, in una sorta di capitolato non solo etico, ma anche di competenza. Un capitolato discusso dopo ampia partecipazione e reso pubblico prima della selezione. La proclamazione di volersi attenere a un simile codice dovrebbe costituire già di per sé stessa un eccellente biglietto da visita per il partito che lo enuncia.

Quali requisiti?

A tentare un elenco ci si espone a critiche, ma a eluderlo si fa vaniloquio. Sporchiamoci le mani e ipotizziamo, a titolo di esempio e riferendoci alle elezioni al Parlamento, una serie di indicatori, dei quali gli aspiranti candidati dovrebbero possedere almeno uno: l'assidua e fruttuosa *partecipazione a corsi di formazione politica*, incentrati in specie sui compiti e sul funzionamento delle assemblee legislative; il *documentato possesso di competenze* in un settore nel quale l'attività legislativa ha modo di esprimersi (non quindi la storia azteca, sì invece la sanità, la scuola, la giustizia, il lavoro, i tributi, l'ambiente e via aggiungendo); un' *esperienza amministrativa* di una qualche consistenza o durata; il *conseguitamento di risultati specifici* nell'attività in precedenza svolta, diversi ovviamente dal pur lodevole ma normale espletamento della stessa.

Accanto a queste e consimili credenziali, altre si possono ipotizzare a carattere escludente, nel senso che si pretenderebbe l'assenza di taluni connotati negativi. E pertanto, per esempio: a) l'assenza di qualsivoglia condanna penale, salvo che sia oggettivamente bagatellare, senza i bizantinismi su quali intaccano e quali non intaccano la credibilità di una persona²; b) l'assen-

² L'art. 15 della legge 19 marzo 1955 n. 90 stabiliva che «non possono essere candidati alle elezioni, regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali, e non possono comunque ricoprire» le varie cariche corrispondenti «coloro che hanno riportato condanna, *anche non definitiva*» per una serie di delitti ivi elencati; e altresì coloro che sono anche solamente «*sottoposti a procedimento penale*» per i più gravi fra tali delitti «*se per essi è stato già disposto il giudizio, se sono stati presentati ovvero citati a comparire in udienza per il giudizio*». La legge 18 gennaio 1992

za di pendenze giudiziarie, senza trincerarsi, anche qui, dietro la presunzione di innocenza, in forza della quale oggi si ritiene che nemmeno una condanna in primo e in secondo grado possa essere presa in considerazione: se è giusto evitare l'ostracismo per una semplice iscrizione nel registro degli indagati, che offrirebbe il destro a manovre di eliminazione, si deve dire no quando l'accusa è stata vagliata almeno da un giudice che ha accolto la richiesta di rinvio a giudizio³; c) la coerenza politica, che vieta il “bollino

n. 16 riproduceva nella sostanza i divieti di cui si è detto, a proposito di elezioni e nomine presso le regioni e gli enti locali. Nulla invece è stato sancito a proposito delle elezioni al Parlamento. E poiché, in forza della legge 7 febbraio 1990 n. 55, «la sospensione condizionale della pena si estende alle pene accessorie», persino una condanna definitiva per delitto grave, alla quale acceda l'interdizione dai pubblici uffici, ma alla quale sia stata applicata la sospensione condizionale della pena, non ha valore ostativo alla candidatura e alla elezione.

³ Vale la pena di citare un caso clamoroso, frutto della malefica congiunzione fra il garantismo peloso e la stagione delle leggi *ad personam* che hanno caratterizzato la XIV legislatura. Un autorevole personaggio di Messina, che per brevità e riserbo chiameremo Giuseppe, viene condannato *in primo e in secondo grado* per il reato di peculato d'uso continuato, con interdizione dai pubblici uffici. Tradotto in volgare significa che faceva sistematicamente accompagnare la consorte e se medesimo dalla macchina e dall'autista di servizio per spostamenti anche vistosi che nulla avevano a che fare con l'ufficio. In base alla legge, la condanna in primo e in secondo grado non è ostativa alla candidatura, perché la presunzione di innocenza esige il passaggio in giudicato. Dunque Giuseppe, dopo avere proposto ricorso contro la sentenza della Corte d'Appello, si candida, viene eletto e proclamato sindaco il 29 maggio 2003. Pochi giorni dopo, il 5 giugno, la Corte di Cassazione respinge il ricorso e la condanna diventa definitiva. Vari cittadini esperiscono l'azione popolare, impugnando la proclamazione e chiedendo che Giuseppe venga dichiarato decaduto. Il Tribunale di Messina, con zelo causidico, respinge la richiesta, osservando che al momento della candidatura non esisteva ancora la causa ostativa e ora la decadenza non può essere pronunciata, perché alla condanna accede la sospensione condizionale della pena, che si estende anche all'interdizione dai pubblici uffici. Dunque Giuseppe rimane sindaco. I cittadini non si danno per vinti e appellano. La Corte d'Appello di Messina, mettendo un po' di decoro nella vicenda, il 3 dicembre del 2003 annulla la pronuncia del Tribunale e dichiara Giuseppe decaduto dalla carica. Ma Giuseppe ricorre per Cassazione. E però, prevedendo che la Suprema Corte non potrà dire cosa diversa, si dà da fare là dove le buone ragioni trovano ascolto. Il 29 marzo 2004 il governo di allora adotta il decreto legge n. 80, intitolato «Disposizioni urgenti in materia di enti locali», nel quale, accanto a norme sull'approvazione dei bilanci di previsione, sulle difficoltà dei piccoli Comuni e simili temi, infila una subdola norma di un paio di parole, con le quali cancella il peculato d'uso dall'elenco dei reati che ostano all'eleggibilità. La cosa è talmente vistosa e indecente che la Corte

blu” a chi ha militato in altre formazioni, magari antagoniste, e poi è stato raggiunto da una qualche folgorazione che lo ha condotto là dove sembra stia per spirare il vento favorevole; *d*) la non eleggibilità di chi rifiuta di rendere integralmente nota la propria situazione patrimoniale, o la dichiarazione anche in parte menzognera; *e*) l’assenza di ogni conflitto di interessi, anche potenziale, con qualsiasi futura decisione o condotta discendente dalla carica elettiva; *f*) l’insussistenza di qualsiasi violazione di eventuali codici deontologici applicabili alla professione o al mestiere esercitato. E altri ancora, che si possono ragionatamente individuare.

Qualche “vecchia volpe” in meno

Si può anche prendere in esame un limite ai molti mandati, poiché è sempre più avvertita l’esigenza di porre fine all’inamovibilità politica, vuoi sotto l’aspetto della permanenza nella stessa carica, vuoi sotto quello della pluralità di cariche ricoperte senza interruzione, secondo la formula del gioco dell’oca, o, se si preferisce, del sacro principio «*e questo, adesso, dove lo mettiamo?*». Poiché non sono moltissimi coloro la cui fuoriuscita priverebbe il Paese di personalità irrinunciabili, il principio merita di essere affermato con rigore.

Nulla impedisce all’eletto meritevole di ricandidarsi, saltato un turno. E se proprio il sacrificio appare eccessivo, si stabilisca almeno che, al terzo mandato (o a quello che si definirà come ul-

di Cassazione solleva la questione di legittimità del decreto legge, per evidente difetto – quanto meno sul punto – dei requisiti di necessità e di urgenza richiesti dalla Costituzione. E la Corte costituzionale, con elaborata sentenza del 23 maggio 2007 (n. 171) dichiara fondata la questione e cancella la norma vergognosa. La vicenda dimostra ancora una volta quanto siano importanti gli organi di garanzia. Tutto è bene quel che finisce bene? Non si direbbe, perché Giuseppe, intanto, è rimasto al suo posto per quattro anni e chissà quanto ci starà ancora prima che un Tribunale lo dichiari formalmente decaduto. E perché chissà quanti altri Giuseppe vanno in Comune, in Regione o in Parlamento sebbene bollati da condanne, che non saranno definitive, ma che qualcosa dovrebbero pur dire al popolo italiano, così pronto a considerare martiri coloro che i giudici dichiarano semplicemente delinquenti.

timo) la candidatura sia presentata in un diverso territorio: se ha ben meritato, sarà eletto anche in terra “straniera”; se è solamente il grumo di potere locale che lo sorregge, difficilmente passerà dove non ha séguito.

Ovviamente, anche il cittadino che non possiede i requisiti enunciati nel protocollo avrà diritto di candidarsi, pena la violazione dell’art. 51 della Costituzione. Ma lo farà senza l’accreditamento dei partiti, o comunque sotto l’ala di partiti che non accettano questa funzione di garanti. E, almeno agli occhi dei galantuomini, la certificazione dovrebbe costituire un buon biglietto da visita per il partito che la facesse propria. Che poi i galantuomini siano la maggioranza, non è certo. Ma un metodo pulito potrebbe accrescerne il numero.

Sono prevedibili le obiezioni, illustrate con dovizia soprattutto da chi verrebbe danneggiato dalla proposta. Ma l’esigenza del rinnovo della classe politica è così sentita che chiunque si dedicatesse a essa senza calcoli di convenienza perderebbe forse qualche “vecchia volpe” di pelo non lucidissimo, ma riceverebbe un consenso ben più sostanzioso della perdita. La consapevolezza che le virtù tradizionali tornerebbero a pesare richiamerebbe i tanti cittadini disgustati e innescherebbe processi virtuosi di emarginazione a rovescio, collocando alla periferia i vecchi arnesi anziché i probi.

La competenza in luogo dell’arroganza ci risparmierebbe lo spettacolo sconcertante di una classe politica per la quale la cultura è un optional, la riflessione un inciampo, lo stile una zavorra e la *mission* è la comparsa in TV. Ma sarebbero soprattutto i partiti a guadagnare nell’assunzione di questa funzione formativa. Da procacciatori di poltrone per i loro fedeli si trasformerebbero dapprima in artefici di una classe politica qualificata e poi in garanti della probità e competenza dei candidati.

Il possibile malcostume dei baratti e degli attestati elargiti con facilità troverebbe sanzione nella perdita di credibilità, a vantaggio delle forze più serie, in una gara che questa volta sarebbe al rialzo. L’abuso è possibile sempre, anche nella concessione del marchio Doc ai vini, eppure non è interesse di nessuno imbastardirlo, e con i vini sembra aver funzionato. Il problema è che a certi cittadini piace il vino cattivo e a questo non c’è rimedio.